



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa

GIUSEPPINA CASALE

Come citare / How to cite

CASALE, G. (2019). Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa. *Culture e Studi del Sociale*, 4(1), 77-93.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università di Salerno, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Giuseppina Casale: giuseppina.casale82[at]gmail.com

Articolo pubblicato online / Article first published online: June 2019



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa

Giuseppina Casale

Università degli Studi di Salerno, Italy
E-mail: giuseppina.casale82[at]gmail.com

Abstract

The article comes from an awareness of the usefulness of the reflexivity practice for the researcher involved in sociological research in prison. During the research phases, the physical obstacles to access to the investigation field are accompanied by difficulties of freeing themselves from the influence of the rehabilitative-correctionist rhetoric, typical of the penitentiary. Embracing a critical view of the rehabilitation ideology that regards the prison, as it isn't re-socializing, the researcher compares himself, in the course of the experience at the IPM of Nisida, with the mechanisms put in place by the prison institution to influence the researcher and bring his work within this paradigm. After introducing the main methodological issues related to sociological research in prison, the researcher proceeds in an attempt to identify and describe the typical defensive strategies more or less consciously used by the prison institution. It is necessary to consider these limitations, during the collection and analysis of the data, in order to be able to manage the field reflexively and not be subjugated to the institutional logics, but most of all to expose conservative dynamics that block prison reform and a more equitable and sustainable social development.

Keywords: Prison, Qualitative research, Correctionist ideology.

Introduzione

L'istituzione carceraria è sociologicamente interessante sia come rappresentazione dell'intera società e dei conflitti che in essa si generano (Degenhardt e Vianello, 2010), sia per il suo funzionamento in quanto struttura totalizzante, per gli effetti di prigionizzazione, dei processi di esclusione, di violenza istituzionale (Clemmer, 1941) e per le conseguenze sull'identità sociale degli internati (Goffman, 1968). L'istituzione totale ha infatti caratteristiche particolari che ne fanno per molti versi un mondo a parte, ma i rapporti di potere e subordinazione, i meccanismi di ordine e conflitto, le procedure di socializzazione e oppressione, le pratiche di resistenza degli attori, le subculture che si sviluppano al suo interno, offrono utili indicazioni su come simili logiche funzionino anche nella cosiddetta società libera (Sbraccia e Vianello, 2016). Il carcere, indagato come ambiente morale e sociale unico può quindi costituirsi come una sorta di studio delle relazioni umane, poiché tra le sue mura si rendono visibili le conseguenze delle diseguaglianze sociali, dei rapporti di potere e delle pratiche interculturali. Il carcere si configura altresì come un macroscopico "non luogo" della condizione post-moderna, in quanto spazio non identitario, non relazionale e non storico: qui si possono mettere in luce le dinamiche di negazione dell'identità del singolo, di creazione di relazioni provvisorie ed effimere e di cesura dei legami spaziali e temporali che generano una condizione di attesa e smarrimento (Di Natale, 2005, p. 63). In definitiva, "le carceri sono laboratori in cui riscontrare, in forma cristallizzata, tendenze onnipresenti nella vita normale" (Bauman, 2003, p. 174).

Ciò che è possibile conoscere di un contesto carcerario si basa su informazioni riferite a fenomeni osservabili (quali comportamenti o prodotti del comportamento), ma in misura più consistente a fenomeni inosservabili come atteggiamenti, credenze, valori che guidano l'agire degli individui. Accedere a questi territori invisibili è fondamentale, ma non sempre possibile sia a causa delle problematiche di accesso al campo d'indagine, sia per la non facile interpretazione o comprensione del significato associato alle proprie azioni dalla comunità degli internati e da chi condivide con loro lo spazio di custodia. Su questo aspetto problematico la ricerca qualitativa dà un contributo rilevante con l'osservazione partecipante¹ (Marzano, 2006). Tuttavia, tale tratto distintivo della ricerca qualitativa, che tende a mettere a fuoco dettagli e sfumature proprie di un contesto sociale, occupandosi degli aspetti più minuti di vita quotidiana² (De Lauri e Achilli, 2008), risulta essere quello meno utilizzabile all'interno dell'ambiente carcerario.

1. L'eclissi dell'etnografia carceraria

Il proposito di utilizzare un metodo etnografico nello studio del carcere, per definire in modo veritiero la situazione detentiva e comprendere meglio la cultura carceraria, non sempre è attuabile a causa della difficoltà di controllare tutte le variabili al suo interno (Dal Lago e De Biasi, 2002). L'etnografia presuppone infatti per definizione l'immersione nel mondo sociale che si intende studiare, pretendendo la conoscenza dall'interno e misurandosi con aspetti poco evidenti e ovvi (Degenhardt e Vianello, 2010). Comprendere, in tale ambito di ricerca, implica condivisione con le persone che abitano professionalmente tali luoghi, osservando direttamente e partecipando agli eventi critici, affinché questi possano diventare per il ricercatore dati fondamentali (Corbetta, 2014). Partendo da questo presupposto è facile intuire che non sempre si è in grado di intraprendere una vera e propria etnografia in carcere, in quanto non è pensabile di indagare efficacemente un ambiente chiuso al pubblico, sia a causa di limiti intrinseci all'etnografia, che è bene tenere in considerazione, sia per l'impossibilità di penetrare dinamiche conoscibili solo attraverso la partecipazione a esse.

In ambiente detentivo i limiti dell'etnografia derivano innanzitutto dalla distanza sociale e dal dislivello, nel senso di rapporto non paritetico, tra intervistato e intervistatore, nonché dall'esistenza di un codice del detenuto non facile da decifrare (Sbraccia e Vianello, 2016). In questi casi il principale ostacolo è costituito o dalla paura da parte del detenuto di una qualche forma di giudizio nei suoi confronti che potrebbe renderne incerta la cooperazione e pregiudicare l'intervista³, o

¹ L'osservazione prolungata e ravvicinata consente al ricercatore di mettere a frutto virtù investigative volte all'adozione di una disposizione critica, di una forma di scetticismo sistematico rispetto a cosa i soggetti coinvolti nello studio ci dicono e ci consentono di osservare; di imparare a superare le barriere che i partecipanti erigono a protezione dei confini del loro mondo interno. Inoltre, il tempo trascorso insieme consente (talvolta e non necessariamente) ai partecipanti di attenuare i sospetti nei confronti del ricercatore, di acquisire una maggiore fiducia e, anche in tal caso, l'osservazione ravvicinata genera una cooperazione più marcata, indispensabile per ottenere informazioni ricche e dettagliate (Marzano, 2006).

² Il mondo delle piccole cose su cui si decide di appuntare l'attenzione può essere particolarmente eloquente, perché in grado di far luce su fenomeni sociali di più vasta portata e su di un insieme di tratti culturali estremamente profondi e diffusi (De Lauri e Achilli, 2008).

³ Nella maggior parte dei contesti di ricerca sociale è difficile credere che le persone, qualora interpellate sul loro modo di vedere il mondo, sui loro valori o (nell'impossibilità di osservarli direttamente) sui loro comportamenti abituali, nonché su aspetti più spigolosi dello stesso, rispondano

dall'aspettativa di accesso ad eventuali benefici, tanto più se nell'immaginario del recluso il ricercatore risulta contiguo all'istituzione (Marzano, 2006). In tale peculiare situazione, il rischio è quello di suscitare nel detenuto una supposta vicinanza e/o complicità difficile da gestire, condizionando l'andamento dell'intervista (Gobo, 2003). In secondo luogo, le difficoltà di analisi di una cultura del penitenziario derivano dalla non perfetta immedesimazione empatica con l'oggetto di studio e dall'incapacità di render conto della sua complessità e interezza (De Lauri e Achilli, 2008). La descrizione etnografica appare pertanto: 1) un lungo processo di intellegibilità negoziale, che inizia prima di andare sul campo, e che dovrebbe continuare anche dopo, per fornire una possibile rappresentazione della realtà carceraria (Sbraccia e Vianello, 2016); 2) il prodotto di una pratica interpretativa limitata, che tenta di ricostruire la complessa rete di significati non espliciti e spesso contraddittori che interessano i singoli istituti detentivi o i contesti penitenziari nazionali (Ibid.); 3) un approccio non utilizzabile a pieno in ambiente detentivo, tranne nella condizione in cui il ricercatore coincida con accademici o attivisti che hanno sperimentato il carcere in prima persona (Limaccio, 2014). Solo in tal caso si tratterebbe infatti di vere e proprie etnografie, la cui peculiarità è quella di essere state condotte all'interno delle carceri dagli stessi detenuti o ex-detenuti che hanno intrapreso il percorso accademico (Degenhardt e Vianello, 2010, p. 13). Da queste considerazioni, si deduce che finanche l'etnografia più accurata non potrà mai eguagliare l'esperienza in prima persona di coloro che sono oggetto del potere punitivo, né si potrà mai avere un'idea precisa di che cosa significhi essere detenuto, di quali siano i significati di gesti e azioni di coloro che vivono l'ambiente detentivo (Ivi, p. 12).

Ad oggi, risulta difficile individuare delle ricerche interamente focalizzate sull'istituzione penitenziaria, sui meccanismi interni, i suoi attori, sulle dinamiche che governano le relazioni che si svolgono dentro le mura. Soprattutto nel contesto italiano, con rare eccezioni, non è possibile confrontarsi con testimonianze dirette sul penitenziario, né con ricerche autobiografiche sulla quotidianità carceraria, in grado di fornire analisi critiche della realtà intramuraria (Degenhardt e Vianello, 2010, p.10). Per poter approfondire lo stato delle prigioni e le condizioni in cui si svolge la detenzione nel nostro Paese è necessario affidarsi ad analisi secondarie, quali i rapporti biennali pubblicati dall'Associazione Antigone (onlus per la tutela dei diritti e le garanzie nel sistema penale) e dagli osservatori di ispirazione politica (ad esempio l'attenzione alle condizioni degli istituti penitenziari è una specificità del partito "Radicali Italiani") o a fonti indirette come report giornalistici, produzione accademica e materiali legali e storici (Ibid.).

In questo quadro generale, fa eccezione qualche analisi che affianca, alla considerazione dei dati statistici, osservazioni in prima persona del ricercatore, interviste agli operatori o, più raramente, ai detenuti (Kalica, 2014). La ricerca etnografica sul carcere, mai decollata in Italia, negli ultimi decenni sembra essersi ridimensionata anche negli USA, dove invece ha avuto inizio e si è sviluppata maggiormente (Degenhardt e Vianello, 2010). Insomma, di carcere si parla poco ed ancora più raramente si parla delle difficoltà che deve fronteggiare chi decide di confrontarsi con lo studio del sistema detentivo.

Quest'eclisse dell'etnografia carceraria, per cui gli scienziati sociali si affidano a dati assunti da fonti secondarie, spesso non controllabili, o ad operatori profes-

con sufficiente grado di cooperazione o di *compliance* allo sguardo indiscreto dell'osservatore: ciò che più preme alle persone nell'interazione sociale, e dunque anche in quella costituita con una specifica ricerca, è il dover salvare la faccia, evitare imbarazzi e brutte figure (Goffman, 1956).

sionali poco attenti alle metodologie di rilevazione, chiama in causa la questione dell'effettiva possibilità, per il ricercatore sociale, di entrare in carcere (Wacquant, 2002, pp. 385-389). Tre ordini di motivi concorrono nel limitare l'accesso agli istituti: innanzitutto, il sociologo non è una figura prevista dall'ordinamento penitenziario in funzione rieducativa e risocializzante, essendo l'area trattamentale monopolizzata dai saperi psicologici e dell'assistenza sociale; in secondo luogo, le diffidenze dell'amministrazione penitenziaria nei confronti della ricerca sociale, interpretata come un'indebita intrusione di campo invece che come risorsa; infine, i tagli ai finanziamenti per la ricerca, che ricadono sulle aree di studio più marginali, sovente determinate dallo status degli attori che in esse agiscono. A ciò si affianca una variabile prettamente culturale, legata al riconoscimento del valore della ricerca scientifica, e nello specifico di quella sociologica, nei diversi Paesi, alcuni dei quali interessati, o perlomeno disposti, per tradizione, a sottoporre le proprie istituzioni a verifiche costruttive e monitoraggi costanti; altri, come l'Italia, piuttosto restii (Ibid.).

2. Fare ricerca in carcere: i limiti operativi

Agli ostacoli culturali che non rendono pienamente attuabile la pratica etnografica e alla re-invenzione della ricerca in situazioni di difficile accesso al campo, si sommano ulteriori problematiche della ricerca qualitativa in carcere, di cui è necessario tener conto, sia durante le fasi di indagine sia nel momento in cui si redigono i risultati (Ferreccio e Vianello, 2015).

Principalmente ci sono ben quattro limiti operativi con cui deve misurarsi chi decide di fare ricerca in carcere.

Il primo limite da considerare è legato all'approccio di carattere prevalentemente emergenziale e punitivo che caratterizza l'intervento delle istituzioni italiane quando si parla di carcere (Sbraccia e Vianello, 2016). A causa di un impianto normativo obsoleto, le istituzioni sembrano orientarsi nella gestione della quotidianità carceraria (dal problema del sovraffollamento alla questione del lavoro penitenziario) secondo un principio organizzatore che mira al mantenimento dell'ordine interno quale priorità assoluta, da ottenersi, a seconda delle contingenze, attraverso il richiamo a norme formali e il ricorso a sanzioni disciplinari, oppure per mezzo di favoritismi e ricompense (Anastasia, Gonnella, 2005). A tal riguardo, la ricerca in carcere, secondo un approccio filosofico-giuridico teso ad indagare i principi fondativi della pena detentiva (retribuzione e riabilitazione) e il loro difficile connubio, che tuttora interessa la maggior parte degli ordinamenti penali e penitenziari dei paesi occidentali, si è soffermata per anni sull'analisi del generale fallimento della detenzione e sull'inevitabile compressione dei diritti dei detenuti che ne consegue (Anastasia, 2010). Nonostante ciò e seppur la ricerca sociologica in carcere si ponga in una prospettiva critica rispetto all'ideologia rieducativa che interessa la prigione⁴, essa non è immune dall'influenza del paradigma correzionalista del penitenziario (Ferreccio e Vianello, 2015). L'idea alla base del pensiero correzionalista, il quale ha introdotto per la prima volta il concetto di rieducazione, è che la pena

⁴ Diverse esperienze di ricerca qualitativa mostrano che il carcere si configura come scuola del crimine (Battistacci, 1979) e ostacolo al reinserimento socio-professionale (Kalica, 2014): gli alti tassi di recidiva, e il loro andamento sostanzialmente indipendente rispetto all'inasprimento della pena, provano l'inutilità sociale del carcere e l'illusione di un'efficacia della pena carceraria, almeno rispetto alle dichiarate e manifeste funzioni preventive di rieducazione, deterrenza e difesa sociale (Pavarini, 2004).

possa essere utile a migliorare e correggere attraverso le regole della prigione il comportamento del reo, mirando così sia al suo recupero sociale sia a prevenirne la ricaduta in comportamenti antisociali. A sua volta lo Stato, conseguendo simile risultato, si ritiene possa assicurare la conservazione ed il progresso della convivenza civile in quanto in grado di arginare la criminalità. Tale ideologia rieducativa è talmente interiorizzata e strumentalmente rivendicata da tutti i soggetti presenti in carcere, perfino dai detenuti stessi, da risultare destabilizzante e creare confusione qualora essi interagiscano con ricercatori che riflettono invece sull'inutilità del tempo trascorso in prigione (Marzano, 2006). Del resto anche la decisione da parte del ricercatore di non esplicitare il proprio punto di vista critico riguardo la finalità rieducativa del penitenziario risulta coerente con uno degli elementi fondamentali del paradigma correzionalista, ovvero l'infantilizzazione dei reclusi e la deresponsabilizzazione degli operatori (Gallo e Ruggiero, 1989). Durante le fasi di ricerca, risulta di conseguenza difficile liberarsi completamente dalla retorica riabilitativo-correzionalista, poiché essa permea la lettura dell'istituzione - dei suoi successi come degli insuccessi - offerta dagli attori sociali in essa coinvolti, al punto da compromettere l'interpretazione del campo d'indagine (Ferreccio e Vianello, 2015).

Una seconda problematica nello studio del carcere è legata alla gerarchia della credibilità socialmente riconosciuta (Becker, 1991), ossia la diversa rilevanza che si dà alle dichiarazioni dei soggetti presenti all'interno della prigione: spesso, il ricercatore spaesato di fronte ad un mondo sconosciuto, qual è il carcere, rischia di cercare istintivamente supporto affidandosi a coloro che gestiscono l'istituzione, alle loro considerazioni o rappresentazioni della realtà (Ferreccio e Vianello, 2015). Lo stesso accade quando non vi è grande libertà nella ricerca poiché chi è ai vertici definisce ciò che dovrebbe essere incluso nel campione di casi e gli argomenti per i quali invece non c'è bisogno di analisi. In questo modo il contenuto della ricerca viene manipolato dalle idee di chi ha più potere (Sbraccia e Vianello, 2016).

Oltre a ciò, la ricerca in carcere deve affrontare un'ulteriore delicata questione: sebbene il sistema penale e di gestione carcerario sia unico e regolato da leggi nazionali, ogni istituzione detentiva costituisce una monarchia a sé, in cui sono presenti autorità amministrative con poteri normativi, di controllo e sanzionatori tali da configurarsi come entità parallele rispetto alle ordinarie sedi legislative e giurisdizionali (Sbraccia e Vianello, 2016, p. 195). All'interno di ogni istituzione detentiva vigono infatti regole peculiari, regolamenti carcerari interni e direttive non esplicite, a cui deve adeguarsi chiunque varchi la soglia della struttura (Ivi, p. 198). Molte di queste prescrizioni il più delle volte si basano su logiche di sorveglianza e premialità selettiva, che da un lato spingono i detenuti alla realizzazione degli obiettivi promossi dall'istituzione, dall'altro li sottomettono a giudizi, atti e pareri da parte dell'amministrazione penitenziaria non sempre applicati in modo uniforme ed equo a tutti i detenuti (Verde, 2002). Pur con riferimento a un quadro normativo generale, ciascuno istituto riesce in tal modo a conservare un proprio spazio di discrezionalità ed autonomia, che gli consentirà di assumere un'impronta specifica, soprattutto sul piano del cosiddetto trattamento rieducativo, o in senso restrittivo, cioè di chiusura verso la società esterna, o di collaborazione e apertura a collegamenti fra carcere e territorio finalizzati al recupero sociale del reo (Bertelli e Crepaldi, 2011). Sulla base dei molteplici stili di governo delle prigioni, della configurazione strutturale, nonché delle differenze nell'articolazione dei ruoli professionali all'interno del carcere e con la società civile (Buffa, 2013), vi saranno spazi più o meno ampi di trattamento custodialistico o risocializzativo, maggiori o minori opportunità di percorsi riabilitativi orientati alla partecipazione sociale, e in definitiva

possibilità differenti di reinserimento socioprofessionale per i detenuti (Bertelli e Crepaldi, 2011). Quindi, in ogni istituto, elementi quali peculiarità normative, organizzative e gestionali non solo definiscono forme di detenzione specifiche e variabili, che non permettono di parlare di un'unica cultura o comunità carceraria, ma portano ad enormi disparità di condizioni tra una struttura e l'altra, di cui è bene tener conto durante l'analisi dei risultati della ricerca (Sbraccia e Vianello, 2016).

Tale punto è in correlazione diretta con un ultimo elemento problematico: il ruolo che hanno i buoni esempi o l'individuazione di carceri modello (informalmente definiti a vocazione trattamentale) (Verde, 2002). Il rischio costante di esaltare le iniziative trattamentali e culturali all'interno di strutture detentive comporta la proiezione all'esterno di un'idea positiva della vita carceraria, contribuendo a una mistificazione della realtà e a una conveniente ipocrisia. Il paradosso, ogni qualvolta si organizzano eventi per rendere meno triste la vita intramuraria, è che si contribuisce a lasciare invariati i problemi strutturali, mascherandoli con risultati positivi di cui immancabilmente l'istituzione andrà fiera. Ciò equivale a dare una mano di vernice su un muro difettoso, perché implacabile si perpetua la realtà disumana dello stato di ozio in cui versa buona parte di detenuti, accompagnata da inesistenza di rapporti affettivi, autolesionismo, illegalità sistematica, effetti di prigionizzazione, che mostrano l'assurdità della detenzione come risposta unica e pervasiva alla devianza sociale (Davis, 2009). Le eccellenze carcerarie sono mere eccezioni: da una parte perché esse vengono considerate un punto di arrivo, troncando lo stimolo al miglioramento della gestione di un sistema complesso qual è quello carcerario; dall'altra perché se alcune realtà carcerarie si contraddistinguono positivamente ciò implica che esistono carceri come "non luoghi dell'educazione" (Di Natale, 2005, p. 63) con un numero di detenuti per cella al di fuori di ogni normativa, istituti di massima sicurezza dov'è negata qualsiasi libertà, prigionieri in cui il lavoro intra-murario si concretizza in attività di basso profilo ("scopino", "spesino", "piantone", "magazziniere") la cui denominazione evidenzia l'assenza di un corrispettivo impiego esterno, strutture totalizzanti in cui i reclusi sono impiegati in mansioni lavorative dequalificate, rispondenti più a una logica di intrattenimento del tempo detentivo che non allo sviluppo di competenze occupazionali e di attività produttive in senso stretto (Associazione Antigone, 2015).

3. L'esperienza di ricerca sul campo presso l'IPM di Nisida

Sia che si tratti di una casa circondariale, di una casa di reclusione posta in una zona periferica della città o di un istituto penale minorile, la prevalenza di misure di sicurezza, controllo, ordine e disciplina condiziona la realizzazione di attività rieducative e di iniziative lavorative, culturali, istruttive a scopo risocializzante (Bertelli e Crepaldi, 2011, p. 27-30). Simili procedure tradizionaliste, rispetto a prospettive più innovative dirette a percorsi penali extramoenia, incidono anche sulle possibilità di accesso al campo d'indagine, condizionando negativamente efficienza ed efficacia della ricerca in carcere (Ibid.). Ciò trova riscontro concreto nel caso studio dell'IPM di Nisida. Il suddetto lavoro si riferisce a una ricerca di dottorato condotta presso l'Istituto Penale Minorile di Nisida (NA), da luglio 2015 a ottobre 2016. Lo studio affronta il tema dello svantaggio sociale dei minori detenuti e il loro reinserimento socio-professionale attraverso un mix method, basato sia su analisi secondaria, svoltasi attraverso la raccolta dati di diversa natura (statistiche,

testi, verbali, foto, video) presenti in archivi pubblici e privati dell'IPM e tramite la triangolazione di fonti indirette (quali i documenti del C.Eu.S.)⁵, sia su osservazione diretta (supportata da interviste qualitative somministrate a minori detenuti e operatori cui l'ordinamento penitenziario attribuisce compiti trattamentali e rieducativi)⁶.

L'analisi secondaria mostra il vuoto legislativo che interessa gli IPM, carenti di un ordinamento specifico per i minori e soggetti a regole, spazi e personale propri del sistema penitenziario adulto. Il diritto allo studio e al lavoro, non è oggetto di tutela giurisdizionale, ma subordinato a esigenze organizzative e di sicurezza. La varietà di percorsi trattamentali non garantisce l'inserimento lavorativo, ma si attesta un'assente correlazione tra formazione interna e contesto occupazionale esterno. Manca insomma un monitoraggio della validità delle misure trattamentali nel post pena. Emerge poi un tasso di recidiva maggiore per chi sconta la pena in carcere, che palesa la sua funzione simbolica di punizione visibile ed etichettamento. L'insufficiente riabilitazione si somma all'indifferenza dell'opinione pubblica, incapace di accogliere gli ex detenuti (CEuS, n.d.). Le indagini spazio temporali testimoniano, inoltre, la tendenza a realizzare corsi di alfabetizzazione, in risposta alle lacune dei detenuti nella formazione scolastica di base e al fenomeno di analfabetismo di ritorno; tuttavia, il fatto che meno della metà riporti risultati soddisfacenti, impone un ripensamento dell'adeguatezza del sistema istruttivo in carcere. Tra le criticità figurano: insufficienza di insegnanti di sostegno e di mediatori culturali, non autorizzazione a frequenza a scuole esterne in regime di semilibertà e inesistente ammissione ad attività lavorative extramoenia. Anche i corsi professionali, che si incentrano su ambiti tradizionali, manuali o artigianali, sono carenti di certificazioni accreditate e finalizzati a qualifiche elementari non spendibili in un mercato del lavoro competitivo e ad alta tecnologia. Negli anni, l'offerta formativa è aumentata ma rimane invariata, dimostrandosi condizione necessaria ma non sufficiente alla collocazione lavorativa (Ass. Antigone, 2015). In sostanza, l'analisi secondaria rivela che la formazione culturale e professionale negli IPM italiani non è contemplata come diritto costituzionale ma è mero elemento del trattamento penitenziario. Le Regole Penitenziarie Europee suggeriscono di implementare alcune buone prassi: dalla riduzione delle prigioni in vista di pratiche rispettose di diritti e dignità umana, a riforme capaci di contrastare gli effetti deleteri della carcerazione quali uso del web, modifica delle strutture architettoniche e politiche integrative interno/esterno per promuovere il reinserimento e abbassare la recidiva (Davis, 2009).

Il caso studio a Nisida avvalorà l'analisi secondaria sulla rieducazione del minore in carcere. I detenuti ivi presenti sono nella quasi totalità italiani provenienti da aree degradate o stranieri con disagi socio-economici e di tossicodipendenza, privi di esperienze lavorative. Il loro livello culturale medio-basso evidenzia la frattura

⁵ Nello specifico, oggetto di analisi sono le banche dati del Ministero di Giustizia inerenti indagini periodiche sulle realtà carcerarie italiane e rilevazioni multi-caso sugli interventi realizzati per l'integrazione dei detenuti (CEuS, n.d.), nonché alcune serie storiche sulle attività formative, professionali e lavorative intraprese negli IPM italiani (Ass. Antigone, 2015).

⁶ Le interviste sono state strutturate attraverso 2 mappe concettuali: una per i detenuti e una per gli operatori rappresentativi dell'area tecnico-educativa (di cui 6 educatori, 1 cappellano, 2 insegnanti, 2 formatori professionali di laboratorio), della sicurezza (di cui 3 agenti e 2 ispettori) e sanitaria (di cui 2 psicologi). Nei minori l'intervista rileva competenze possedute e da acquisire per il reinserimento, esplorando caratteristiche socio-anagrafiche, contesto lavorativo/scolastico pre-detentivo e detentivo, prospettive future. Negli operatori l'intervista rileva mansioni e grado di competenza cui sono chiamati. In totale sono state realizzate 18 interviste agli operatori e 25 ai detenuti.

con la scuola, confermando una forte interconnessione tra insuccesso scolastico e criminalità minorile, così come tra criminalità e disoccupazione (Bandini e Gatti, 1987). A causa di un trattamento rieducativo impregnato di prigionizzazione e privo di garanzie egualitarie tra italiani e stranieri, spicca l'inesistenza di una progettualità futura da parte dei detenuti, che si identificano con la carriera deviante, assumendo in toto il processo di condizionamento dell'istituzione totale. In più, dall'analisi delle interviste allo staff carcerario si identifica, in base al loro *modus operandi*, una prevalenza di "negoziatori" (che valorizzano l'aspetto pedagogico della pena senza verificarne l'efficacia) e di "tradizionalisti" (che limitano ogni cambiamento in funzione della sicurezza), rispetto a un deficit di figure "innovatrici" più specializzate e collaborative che rifiutano il sistema carcere, orientandosi verso responsabilizzazione, counseling post pena e partecipazione sociale del detenuto. I risultati di ricerca comprovano pertanto che le problematiche maggiori derivano dalla struttura in sé per: isolamento cui sottopone, professionalizzazione della delinquenza e stigmatizzazione da parte della società, condizioni che a loro volta influenzano le opportunità di riscatto e il rischio recidiva.

Le indicazioni fornite dal caso studio, oltre a confermare degradazioni e sofferenze che la detenzione impone ai detenuti (Clemmer, 1941), mostrano come l'importanza di studiare il contesto carcerario si scontra di fatto con l'impossibilità di osservare direttamente il funzionamento di una struttura tanto complessa, qual è il carcere. Le prigioni sono organizzazioni che pongono ostacoli di permeabilità alla società civile e impediscono in larga misura un'etnografia tradizionale, rendendo difficile una vera osservazione partecipante, nonché la raccolta delle testimonianze scritte e orali dei ristretti (Degenhardt e Vianello, 2010). La possibilità di conoscere direttamente, attraverso colloqui informali e interviste, l'ambiente carcerario oggetto di ricerca, costituisce una risorsa importante rispetto agli incontri puntuali, arbitrari e occasionali pianificati secondo le richieste dell'amministrazione penitenziaria (Wacquant, 2002). Le dinamiche in atto nel campo relazionale del penitenziario sono analizzabili infatti solo attraverso l'osservazione e la vicinanza ai soggetti interessati e ai sistemi di relazione nei quali essi si muovono, oppure mediante l'accesso ad informazioni prodotte esplicitamente dai reclusi sotto forma di narrazioni in profondità, riflessioni e testimonianze biografiche o contributi autobiografici, in grado di dare rilevanza alle voci e alle esperienze intime dei detenuti: un insieme di possibilità interessanti, ma non sempre praticabili da parte del ricercatore sociale a causa delle difficoltà di accesso al carcere (Sbraccia e Vianello, 2016). Si rischia in tali circostanze di non poter contare sull'esperienza sul campo, con l'effetto che spesso chi scrive di carcere in tale ambiente non c'è mai stato per un periodo sufficientemente utile a poter comprendere la realtà carceraria (Degenhardt e Vianello, 2010). A questo riguardo, c'è da aggiungere che generalmente i ricercatori non svolgono ricerca in carcere sulla base di un semplice accreditamento accademico, ma al contrario accedono al campo grazie alla partecipazione a progetti o alla loro inclusione in associazioni di volontariato che operano in carcere (Sbraccia A. e Vianello, 2016, p. 197). Lo status di volontario sembra ridurre, agli occhi dell'amministrazione penitenziaria, l'intrusione di campo e tale condizione permette di realizzare quelle pratiche di triangolazione delle fonti⁷, che in simili contesti appaiono metodologicamente decisive, in virtù della molteplicità degli u-

⁷ Per triangolazione delle fonti si intende il recepire dati da fonti diverse al fine di stabilire credibilità e validità interna della ricerca. Il ricercatore, nello studio di caso conosciuto come una strategia di ricerca triangolata, verifica attraverso l'incrocio e il confronto di fonti se i dati risultano coerenti e soprattutto se essi restano gli stessi in contesti differenti (Corbetta, 2014).

niversi di senso, dei meccanismi di attribuzione di significato, dei riferimenti normativi che caratterizzano l'ambiente detentivo. Malgrado ciò, è bene sottolineare che anche in qualità di operatori esterni o volontari, l'accesso al campo del penitenziario rimane limitato: seppur conquistata l'autorizzazione, camuffandosi a seconda delle opportunità in docente, stagista, volontario, non è permesso muoversi liberamente all'interno delle diverse aree dell'istituzione totale, né è concesso avvicinarsi completamente alla realtà dei ristretti (Ivi, p. 198); in aggiunta, come si evince dai resoconti degli operatori dell'IPM, l'intervento di figure professionali esterne viene visto con diffidenza e reputato superfluo all'opera trattamentale intramuraria.

L'indagine conoscitiva presso l'IPM di Nisida ha incontrato dunque molte problematiche legate alle prassi del carcere: prima il disbrigo di pratiche burocratiche per accedere al campo d'indagine, poi i tempi di attesa e le eccessive procedure amministrative per ottenere le autorizzazioni, sia da parte del Ministero di Giustizia sia da parte del Direttore interno alla struttura, necessarie a poter svolgere ricerca, consultare gli archivi e procedere alla raccolta di informazioni, infine l'esigenza di modulare al meglio la disponibilità di spazi e contatti preselezionati, insieme alla richiesta di una presenza assidua da parte del ricercatore concentrata in tempi contenuti, difficilmente compatibile con le esigenze di ricerca sul campo. Non solo la ricerca qualitativa presso Nisida può essere una testimonianza degli ostacoli fisici all'effettiva possibilità per il ricercatore sociale di entrare in carcere, ma le evidenze empiriche riscontrate sembrano confermare le teorie sull'eclissi dell'etnografia carceraria soprattutto per ciò che concerne alcuni aspetti chiave: limitazione di movimento subita all'interno dell'istituzione (in particolare per quanto riguarda l'osservazione di campo); pressioni cui si è stati sottoposti nella fase di individuazione del campione (in relazione alle interviste) o dei casi (nell'analisi dei fascicoli) della ricerca; propensione ad indirizzare la scelta delle fonti attendibili, ad esempio attraverso l'esplicita proposta da parte del Direttore di selezionare i soggetti con cui colloquiare; restrizioni molteplici ai dati consultabili; indisponibilità da parte di alcuni operatori a collaborare; difficoltà di interviste uno a uno; tentativo da parte dell'amministrazione carceraria di circoscrivere spazi e tempi di ricerca; obbligo di rispettare, durante la somministrazione delle interviste, alcuni requisiti dettati dall'ordinamento penitenziario (tra cui: presenza di un educatore, divieto di utilizzare il registratore e impossibilità di adottare la narrazione in profondità). Le fasi della ricerca si sono rilevate pertanto impegnative e discontinue, a causa di limiti operativi ed esigenze interne alla struttura detentiva, che per non minare la qualità dei dati, non è stato possibile sorvolare.

Nel quadro generale delle difficoltà dell'indagine sociologica in carcere, non vanno infine sottovalutati i meccanismi più o meno sottili messi in atto dall'istituzione, per intrappolare il lavoro nella rete ideologica correzionalista, propria del penitenziario, e contaminare la ricerca.

4. Le possibili influenze del paradigma correzionalista: riscontri dal caso studio

Nel corso del tempo si sono succeduti diversi modelli di applicazione della Giustizia, influenzati non solo dal mutare degli orientamenti filosofici e di ricerca, ma anche da cambiamenti politici e sociali che hanno contribuito alla loro affermazione e/o declino. Da un primo approccio classico, incentrato sul reato come violazione dell'ordine sociale, sulla responsabilità individuale e sulla funzione etico-retributiva della pena con effetto punitivo/deterrente, si è giunti a partire dal XIX

secolo a un modello riabilitativo che si concentra sul reo, in vista di misure penali e di sicurezza a scopo normalizzante più che repressivo e di prevenzione per difesa sociale. Questo modello riabilitativo, che pretende di ridurre il crimine correggendo il comportamento del reo, si è concretizzato nel sistema del doppio binario: responsabilità individuale-pena retributiva da una parte e pericolosità sociale-misura di sicurezza dall'altra, mai completamente abbandonato dal contesto giudiziario italiano (Ciappi e Coluccia, 1997). Oggi, infatti, soltanto in via sperimentale si tende a un modello riparativo, capace di focalizzarsi sulle conseguenze del reato, con rimando a concetti di riconciliazione e responsabilizzazione, superamento del conflitto e minima intrusività del sistema giudiziario, attraverso tecniche quali la mediazione o i lavori socialmente utili (Di Nuovo e Grasso, 2005). L'avvento di questo nuovo modello di giustizia non ha però sancito la fine dei precedenti modelli, che coesistono e si integrano reciprocamente: all'interno dell'istituzione carceraria è di fatto ancora predominante la retorica riabilitativo-correzionalista che, come dimostrano le testimonianze raccolte presso l'IPM di Nisida, è in grado di influenzare gli studi sul sistema carcere (Ferreccio e Vianello, 2015).

L'istituzione carceraria prova a condurre la ricerca all'interno del paradigma correzionalista attraverso alcune strategie difensive, e in seguito a diversi tentativi da parte degli attori sociali presenti all'interno della struttura (siano essi operatori o detenuti) di pilotare le scelte del ricercatore, selezionare le fonti, definire gli spazi della ricerca. Questo non solo può condizionare la percezione della realtà, ostacolando una ricostruzione accurata dell'esperienza detentiva, ma provoca numerosi problemi metodologici, sia durante la fase di raccolta dati sia durante l'interpretazione riflessiva delle informazioni rilevate.

Il primo di questi meccanismi messi in atto dal carcere è la tecnica sindacalista, adottata dal personale penitenziario nel cercare di evidenziare le circostanze avverse (in particolar modo la scarsità di tempo disponibile) che interessano l'attività trattamentale dei detenuti (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 326). A questo proposito, si pongono due questioni: la prima concerne la proposta spontanea di collaborazione da parte degli operatori attraverso l'individuazione e la segnalazione di casi emblematici, al fine di fornire una conoscenza esaustiva delle situazioni personali e familiari che caratterizzano i detenuti; la seconda questione chiama in causa l'inevitabile rapidità che esigono le istanze istituzionali e la risposta decisa e risolutiva da parte dello staff di definire in breve tempo efficaci strategie di intervento, in opposizione ai lunghi tempi di analisi della ricerca (Ivi, p. 327). Viene così quasi imposto al ricercatore di focalizzare l'attenzione non tanto su contraddizioni e paradossi delle finalità correttive e assistenziali, quanto sulle cause del fallimento degli interventi posti in essere, le quali vengono direttamente imputate (e così il fallimento giustificato) alle modalità cui è costretto il trattamento all'interno del penitenziario. *“La legge prevede che l'educatore realizzi un piano trattamentale per i detenuti definitivi, ma nelle condizioni in cui ci si trova a lavorare, con scarse risorse di tempo e di supporto esterno, oltre che per le caratteristiche proprie della struttura detentiva, ciò non è sempre possibile: si è costretti a fare una selezione dei detenuti da seguire che spesso corrisponde a una preferenza per gli italiani rispetto agli stranieri. Ciò è una sconfitta per il sistema, in quanto tutti hanno gli stessi diritti”*... *“Pure noi educatori finiamo col discriminare i detenuti, scegliendo di puntare su chi avrà più probabilità di reinserirsi in società”* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto dell'intervista agli educatori). In questo modo, adottando la forma di una rivendicazione sindacale, il personale addetto al trattamento, da un lato, sottolinea la problematicità della ricerca in carcere, che richiede lunghi processi di elaborazione dati in opposizione ai tempi rapidi che

governano lo spazio detentivo, dall'altro attribuisce a queste esigenze strutturali l'inefficacia dell'attività trattamentale e il mancato reinserimento futuro del detenuto (Ferreccio e Vianello, 2015). Il personale di custodia si pone ancor più con scetticismo nei confronti della risocializzazione, rafforzando, con simile atteggiamento, la concezione retributiva e correzionalista del penitenziario: *"...la priorità resta la sicurezza, anche se ciò significa avvicinarsi ai vecchi codici di custodia...poi si deve far pesare in qualche modo l'azione commessa, altrimenti il ragazzo tende a sottovalutare il suo errore: il fatto di avere tante libertà e iniziative non aiuta la carcerazione in sé come deterrente...utile a risocializzare è a mio avviso soltanto il lavoro, molte delle attività trattamentali sono superflue e generano confusione"* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto dell'intervista agli operatori dell'area sicurezza). Così come molti operatori trovano nella logica rieducativa-correzionale una giustificazione dei propri interventi: *"...per essere rieducativi non bisogna forse utilizzare la disciplina? È educativo il genitore che non impone mai regole?"* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto delle interviste agli operatori dell'area sicurezza), allo stesso modo i detenuti ricercano in tale logica una spiegazione alla propria pena: *"questo trattamento per me significa possibilità di migliorarmi, ma se penso a com'ero prima e mi guardo adesso faccio fatica a riconoscermi..."* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto delle interviste ai detenuti). Il rappresentarsi il periodo detentivo come fase della vita destinata alla rieducazione, o all'interiorizzazione di norme, che l'individuo si ritiene non abbia conosciuto prima del suo ingresso in carcere, risulta un modo particolarmente utile a giustificare il tempo trascorso all'interno dell'istituto o, ancor più, a prospettare un futuro diverso una volta fuori (Ferreccio e Vianello, 2015).

Un secondo meccanismo strategico, utilizzato dal carcere per rispondere alle sue esigenze di legittimazione, è rappresentato dalla selezione partecipante, che vede due complicazioni: da una parte, l'impossibilità di consultare direttamente i fascicoli degli utenti della giustizia minorile, per cui l'accesso libero è autorizzato solo a informazioni di carattere generale e non a dati personali considerati sensibili; dall'altra parte il suggerimento insistente del personale penitenziario di scegliere determinati archivi da esaminare, fino ad assumere la forma di una vera e propria censura (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 328). Una tale selezione costituisce un filtro rispetto al materiale a cui si può accedere, che rischia di intrappolare la ricerca nello schema interpretativo dell'istituzione. Al ricercatore viene garantita la possibilità di consultare esclusivamente un certo gruppo di reclusi, mentre altri rimarranno inaccessibili; lo stesso accade quando si è costretti a concentrarsi su dati e materiale procurati direttamente dall'amministrazione penitenziaria a discapito di taluni documenti che non vengono messi a disposizione. La selezione si intensifica quando i documenti protetti si riferiscono al trattamento di quei reclusi che risultano di fatto inavvicinabili. In tal caso, l'uno e l'altro filtro si rafforzano a vicenda, sottraendo del tutto dal campo d'indagine una parte di detenuti, la cui rilevanza numerica è variabile a seconda delle decisioni delle amministrazioni penitenziarie, e rispetto alla quale non sempre si ha una stima documentale (Ibid.). Parallelamente, la collaborazione degli operatori (più verosimilmente dell'area educativa rispetto all'area sicurezza) è orientata a indirizzare la ricerca verso gli spazi che rappresentano al meglio il progetto rieducativo del penitenziario e che per questo al volontario o al ricercatore è più facilmente consentito visitare (Abbott, 2010). I riscontri provenienti dal caso studio, oltre a confermare che di fatto a poter essere intervistata è quella parte della popolazione detenuta considerata esemplare e maggiormente fidata, attestano che le aree del carcere più accessibili sono unicamente gli ambienti destina-

ti alle lavorazioni, laboratori, aule scolastiche, auditorium, palestre, sale attrezzate per i colloqui e spazi in cui si tengono le attività ricreativo-culturali. Si tratta di quei posti che l'amministrazione penitenziaria vuol mettere in luce, per rivendicare il proprio progetto rieducativo, e di cui i detenuti, che è ammesso incontrare, diventano testimoni. A rimanere nascoste sono le sezioni ubicate ai piani superiori, come le celle. Il carcere si sottrae così allo sguardo pubblico (Ricciardi, 2015): non solo le procedure per ottenere le autorizzazioni sono difficoltose e dispendiose in termini di tempo, ma qualora si ottenga il permesso, il rischio è di veder limitato il proprio campo di osservazione da parte dei referenti istituzionali, che mirano sistematicamente ad escludere soggetti esterni dagli spazi più delicati della detenzione e talvolta a preselezionare quei soggetti che "sanno farsi la galera"⁸ (Sbraccia e Vianello, 2016, p. 184) e che il ricercatore andrà a intervistare sulla base della loro affidabilità e adesione alle retoriche accettabili della vita detentiva (Ferrecchio e Vianello, 2015).

Diversa, ma solo in parte, è la situazione in cui gli operatori penitenziari addetti alla custodia ricorrono all'argomento sicurezza per impedire e l'osservazione e l'intervista. In tal caso, la funzione di custodia si dispiega in tutta la sua dimensione, al fine di neutralizzare il detenuto e garantire l'integrità fisica del ricercatore: *"..il vizio maggiore, dovuto alla poca conoscenza della realtà carceraria, è quello di individuare l'agente di polizia penitenziaria come aggressivo, quasi il carnefice, il torturatore, ma dall'esterno sfuggono dinamiche di sopraffazione e pericolo che invece noi conosciamo bene"* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto dell'intervista agli operatori dell'area sicurezza). In tale circostanza, la variabile di genere assume un'importanza supplementare. Ad esempio, l'osservazione in luoghi denominati di massima sicurezza, oppure le interviste a persone condannate per reati sessuali, risultano spesso precluse alla ricercatrice (Ferrecchio e Vianello, 2015, p. 329). Si deduce così che in ambiente carcerario il ricercatore è costretto a compromessi e ad avere uno spazio decisionale limitato: sarà l'amministrazione penitenziaria a decidere se consentire o vietare l'accesso a spazi, documenti e detenuti, sulla base della tutela del progetto rieducativo (con conseguente sottrazione alla ricerca di quelle aree o persone che non rappresentano ideal-tipi utili ad illustrarlo) o della presunta necessità di protezione per l'incolumità fisica del ricercatore (con conseguente allontanamento da specifici posti o attori sociali che sono bensì costitutivi dell'universo penitenziario) (Ibid.).

Una terza strategia utilizzata dal penitenziario, che sottolinea quanto sia delicata la ricerca in carcere, riguarda direttamente il lavoro sul campo e in generale la chiusura degli spazi, nella misura in cui gli strumenti di cui si dispone (interviste e osservazione), non sono utilizzabili appieno per motivi di sicurezza oppure di rispetto della privacy (Ferrecchio e Vianello, 2015). A tal riguardo, durante la ricerca presso l'IPM di Nisida, la raccolta dati, tramite osservazione e somministrazione delle interviste, si è rivelata difficile non solo a causa dell'iter di controllo cui è stato oggetto la ricerca, ma soprattutto in ragione di esigenze interne alla struttura detentiva. Le interviste qualitative hanno dovuto rispettare, nella realizzazione e nella conduzione, oltre che criteri metodologici⁹, requisiti ben precisi dettati

⁸ "Sapersi fare la galera" è espressione del modello ideale di comportamento che il detenuto deve tenere in carcere. "Tale espressione appare incentrata sul concetto di adeguatezza: gli atteggiamenti del detenuto che sa farsi la galera sono adeguati all'ambiente di riferimento e le sue condotte conformi all'assetto normativo del contesto. Il soggetto in questione è quindi allineato a un sistema di aspettative e competente" (Ibid.).

⁹ Come ermeneuticità e bassa strutturazione, flessibilità e dinamicità, adattabilità al livello culturale dei soggetti e al contesto specifico, tramite uno schema colloquiale avalutativo (e non una sequenza

dall'ordinamento penitenziario per accedere al campo di indagine. A questo proposito, la struttura dell'intervista, inizialmente pensata come narrazione in profondità¹⁰, è stata modificata in intervista semi-strutturata di durata limitata. Inoltre, le direttive interne hanno imposto una somministrazione completa ai soggetti maggiorenni e parziale invece ai minorenni; tale somministrazione ha interessato soltanto i detenuti soggetti a procedimento cautelare definitivo, con la garanzia che le informazioni fossero rilevate in forma anonima e utilizzate ai soli fini di ricerca scientifica per tutelare l'accesso ai dati sensibili, secondo la normativa sulla privacy D.Lgs n. 196/2003. Le interviste si sono svolte rispettando l'obbligo di conduzione in luoghi indicati dagli operatori della struttura e in grande maggioranza non si è trattato di interviste uno a uno, poiché condotte in presenza di un educatore, giustificato dal fatto che il minore potesse mistificare la realtà. Tale disposizione ha di certo influenzato l'andamento e il clima dell'intervista, rilevandosi in alcuni casi non molto proficuo, in quanto ha innescato dinamiche che hanno messo a disagio il detenuto, scoraggiandolo ad aprirsi completamente sugli aspetti meno manifesti della detenzione. Inoltre, nonostante l'istanza per l'autorizzazione all'ingresso specificasse la necessità di ricorrere a un supporto digitale, tra le richieste dell'amministrazione penitenziaria c'è stato il divieto di utilizzo del registratore, con l'inevitabile problematicità di trascrivere su carta in maniera quanto più fedele possibile tutto ciò che è stato ascoltato e osservato.

Allo stesso modo, la definizione del campione è stata condizionata da limiti strutturali, primo fra tutti l'impossibilità, a causa della mancanza del mediatore culturale in sede, di intervistare i detenuti stranieri, né tantomeno è stato possibile coinvolgere nell'indagine operatori che, sebbene significativi per gli scopi rieducativi, svolgono un'indiretta e sporadica attività all'interno dell'IPM (come gli assistenti sociali). Infine, si è dovuto fare i conti con l'indisponibilità da parte di vari membri dello staff a essere intervistati e con le relative risposte stereotipate in merito, con l'esigenza di subordinarsi ai loro impegni giornalieri e con l'impossibilità pratica di trascorrere un tempo conveniente all'interno della struttura, nonché con l'obbligo di concordare in largo anticipo i tempi (giorni e orari) di visita, peraltro suscettibili di modifica. Ne è risultato un campione (non probabilistico) significativo ma circostanziale e un termine prestabilito di somministrazione, a causa dell'elevato turnover dei detenuti per trasferimenti, dimissioni o nuovi ingressi.

Simili difficoltà e i condizionamenti caratteristici della ricerca in ambito carcerario scaturiscono dai molteplici filtri che il penitenziario mette in atto durante lo studio sul campo e da regole rigide cui sono sottoposti non solo detenuti ma anche medici, infermieri, psicologi, volontari, cappellani, che vedono limitata qualsiasi possibilità di osservazione o azione; lo stesso vale per intervistatori e intervistati che dipendono per i loro spostamenti sia dalle autorizzazioni dell'amministrazione penitenziaria sia dal personale di sorveglianza. In particolare, quando la ricerca prevede interviste ai reclusi, i filtri selezionano tanto gli spazi di accesso quanto le persone con cui entrare in contatto, con ripercussioni sulla configurazione dell'universo intervistabile e successivamente sull'analisi del materiale raccolto (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 330). La tecnica denominata sindacalista interviene anche nella selezione che il personale, educatori o agenti di custodia, fa dei reclusi

rigida di domande e risposta) capace di valorizzare informazioni impreviste e far esprimere le opinioni liberamente, seppur all'interno di una lista di argomenti predefiniti (Corbetta, 2014).

¹⁰ Nell'intervista discorsiva o in profondità i partecipanti hanno la possibilità di esprimersi con parole proprie e non di apporre una crocetta sul questionario. Nel comporre i loro discorsi, imprimendo una specifica enfasi emotiva, i partecipanti forniscono così preziosi indizi (Marzano, 2006).

considerati intervistabili. Si tratterà di quei reclusi che secondo gli operatori possono, almeno in parte, rappresentare il tentativo rieducativo, giustificando così il lavoro condotto all'interno della prigione. La logica del penitenziario è talmente pervasiva, che per gli stessi motivi anche i detenuti sono spinti a suggerire di intervistare, tra i loro compagni, coloro che offrono una buona immagine o chi non è soggetto a misure disciplinari. In tal modo la selezione proposta dai detenuti tende a rispondere a criteri di premialità analoghi a quelli che determinano la selezione da parte degli operatori carcerari (Ivi, p. 331).

Nonostante la ricerca si ponga in modo critico nei confronti dell'istituzione, in ogni prigione ci sono gruppi di reclusi che rischiano di essere tacitamente esclusi dalle indagini, su indicazione di coloro che, investiti di maggior potere all'interno della struttura, non li considerano idonei a parlare della vita carceraria. Ciò si verifica poiché i principi organizzatori del carcere sono, oltre alla sicurezza (da raggiungere tramite custodia, ordine, disciplina) ancora quelli di chiusura verso l'esterno e di diffidenza (non solo degli operatori nei confronti dei detenuti, ma anche tra detenuti stessi, tra operatori e tra ambiente intra ed extra-murario) (Sbraccia e Vianello, 2016).

Conclusioni

Il tentativo da parte del penitenziario di influenzare le scelte del ricercatore, di selezionare le fonti accessibili e di circoscrivere gli spazi della ricerca sono aspetti di cui è bene essere consapevoli anche durante la fase finale di analisi del materiale raccolto sul campo. Tali limitazioni infatti creano alcune problematiche in relazione alla rappresentazione della complessità del contesto carcerario.

Innanzitutto, l'aspirazione a voler ridurre la complessità del carcere espone a rappresentazioni semplicistiche e stereotipate di tale luogo, delle sue funzioni e della comunità carceraria (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 336). Spesso, ad una rappresentazione della comunità carceraria (o di parte di essa) come composta da "individui buoni, ma poveri ed oppressi" (Ivi, p. 337), tende a corrispondere, in una prospettiva funzionalista, una rappresentazione della prigione come risorsa (Campesi, Re, Torrente, 2009) e, in una prospettiva conflittuale, corrisponde il riconoscimento dell'esperienza detentiva come ulteriore svantaggio sociale, in riferimento a recidiva ed effettiva possibilità di reinserimento sociale (Campana, 2009). Al contrario, una rappresentazione della comunità carceraria (o di una sua parte) come costituita da "individui cattivi, perché malati o malvagi" tende verso un'ideologia della prigione come luogo di rieducazione e, ove questa si riveli impraticabile, come luogo di mero contenimento e strumento di difesa sociale (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 337). Lo stesso può dirsi di coloro che lavorano all'interno della prigione, così che le semplificazioni riguardanti il loro operato finiscono per essere frequentemente le medesime: dare per scontate le rappresentazioni che vedono tutti gli operatori del penitenziario e in particolare il personale di sorveglianza come violento e brutale costituirebbe senz'altro un'ingenuità sociologica (Ivi, p. 338). È evidente la necessità di promuovere una descrizione quanto più realistica delle dinamiche che attraversano il sistema della giustizia penale e l'istituzione carcere, per far emergere una serie di aspetti problematici e avere un punto di vista diretto da parte degli attori sociali in campo, attingibile attraverso la ricerca sociologica. Tali elementi risultano irriducibili all'analisi degli ordinamenti e di altri strumenti di regolazione formale, in quanto interagiscono con dimensioni informali e non sono assimilabili ai dati che si possono ricavare da rilevazioni statistiche dell'amministrazione peni-

tenziaria (FitzGerald, 2008). Un efficace approccio allo studio della prigione ha bisogno di un ampio, libero e prolungato accesso al campo, capace di concentrarsi sull'istituzione totale nel suo complesso. Inoltre, per rendere visibile ciò che l'istituzione tende ad occultare, si deve presupporre il distacco del ricercatore dall'ideologia che governa la prigione¹¹, attraverso pratiche di resistenza capaci di gestire riflessivamente il campo e non rimanere soggiogati dalle logiche istituzionali (Ferreccio e Vianello, 2015). Solo a tali condizioni potrà essere delegittimata la finalità rieducativa della pena detentiva e la mancata riabilitazione del carcere che, in quanto non luogo dell'educazione, si rivela responsabile di una degradazione di status, in termini di danni psico-fisici, etichettamento e recidiva (Pavarini, 2006). Lo scopo di recupero sociale che lo Stato si propone è così fallimentare non rispondendo neppure alla finalità di difesa sociale (Pelanda, 2010). In contrapposizione alla risocializzazione che il carcere si prefigge, numerose ricerche empiriche rivelano una relazione circolare tra detenzione e iniziazione a carriere criminali (Bandini e Gatti, 1987): la condizione di detenzione rafforza l'identità deviante (Goffman, 1968), riducendo le possibilità di reinserimento socio-professionale (Kalica, 2014) e portando verso la professionalizzazione della delinquenza (Bandini e Gatti, 1987).

Altra problematica, che si riscontra nella rappresentazione di una realtà tanto complessa qual è quella carceraria, riguarda la correlazione positiva tra svantaggio sociale e comportamento deviante, evidenziata da tempo dalla criminologia critica (Sbraccia e Vianello, 2010). Da questo punto di vista le cause della criminalità e i criteri alla base dei processi di criminalizzazione finiscono per convergere nella definizione di quella parte di criminalità punita (più fruibile in base ai dati ufficiali) che maggiormente popola la prigione, composta da stranieri, poveri, disagiati e rom (Pavarini, 2004). Ciò implica il rischio di non contemplare le strategie attraverso le quali le élites evitano di incorrere in quelle sanzioni, che invece stigmatizzano gruppi e soggetti segnati dallo svantaggio sociale (Melossi, 2002). In tali situazioni la ricerca sociale in carcere non è in grado di produrre analisi complete riguardanti l'oggetto criminalità, ma si limita a un sottoinsieme della criminalità sanzionata, quello definito dagli illeciti compiuti da una componente minoritaria di soggetti e gruppi sociali, generalmente selezionati come meritevoli di controllo o di condanna e maggiormente penalizzati nel sistema di giustizia criminale (Sbraccia e Vianello, 2016). Ugualmente, i dati prodotti dalle statistiche giudiziarie e penitenziarie derivano da processi selettivi e possono fornire informazioni inerenti a caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione reclusa, posizioni giuridiche e recidiva. Affidandosi a queste statistiche la condizione prevalente è la povertà: individui di bassa estrazione sociale, afflitti da disoccupazione, scarsa scolarizzazione, dequalificati, psichicamente instabili, dediti al vizio, discriminati sulla base della loro appartenenza a gruppi di minoranza e mancanti di riferimenti familiari e relazionali (Sbraccia e Vianello, 2010). Certamente non è pensabile far derivare dai tratti prevalenti della popolazione detenuta, rappresentata in queste fonti statistiche, le cause del comportamento criminale. Né è possibile costruire a partire dalle statistiche carcerarie ufficiali una scala di pericolosità sociale (FitzGerald, 2008). Al contrario i dati sulla popolazione detenuta sono fondamentali per dimostrare come i processi di criminalizzazione siano selettivi perché insistono in netta prevalenza sui gradini più bassi della gerarchia sociale (poveri, stranieri, rom, tossicodipendenti), finendo

¹¹ Tale ideologia si presenta come diretta e specifica emanazione dell'ideologia del diritto penale moderno, riassumibile nei principi della legittimità, del bene e del male, della colpevolezza, della prevenzione e dell'interesse sociale (Pavarini, M. 2006).

spesso per stabilizzare le condizioni di marginalità di chi li subisce (Sbraccia e Vianello, 2016). Aspetti critici legati a insufficienze normative e organizzativo-strutturali (Silvano, 2011), a inadeguatezze trattamentali della giustizia di classe (Clementi, 2008), a selettività sociale del sistema penale e penitenziario (Campesi et al. 2009), nonché all'incapacità di garanzie egualitarie tra italiani e stranieri (Melossi, 2002), evidenziano fenomeni di discriminazione e sanzione verso l'emarginato e il disagiato, tali da poter definire il carcere una discarica sociale (Wacquant, 2002, cit. in Anastasia e Gonnella, 2005).

Riferimenti bibliografici

- Abbott, J.H. (2014). *Nel ventre della bestia*. Roma: DeriveApprodi.
- Anastasia, S. e Gonnella, P. (2005). *Patrie galere: viaggio nell'Italia dietro le sbarre*. Roma: Carocci.
- Anastasia, S. (2010). Lo stato dei diritti nelle carceri italiane. *Antigone*, V (1), pp. 165-179.
- Associazione Antigone. (2015). *Oltre i tre metri quadri, XI rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*. Torino: Gruppo Abele.
- Bandini, T. e Gatti, U. (1987). *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*. Milano: Giuffrè.
- Battistacci, G. (1979). Il carcere minorile risolve le problematiche e le difficoltà del minore? *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1(2), pp. 35-52.
- Bauman, Z. (2003). Questioni sociali e repressione penale. In S. Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale* (pp.161-176). Roma: DeriveApprodi.
- Becker, H.S. (1991). *Outsiders: Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Gruppo Abele.
- Bertelli, B. e Crepaldi, B. (2011). Opportunità rieducative e sicurezza nella rappresentazione degli operatori carcerari. Risultati e riflessioni da un'indagine condotta in 7 istituti del Nord-Italia. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, V(1), pp. 4-33.
- Buffa, P. (2013). *Prigioni: amministrare la sofferenza*. Torino: Gruppo Abele.
- Campana, D. (2009). *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Milano: Franco-Angeli.
- Campesi, G., Re, L., e Torrente, G. (2009). *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*. Torino: L'Harmattan Italia.
- CEuS. (n.d.). Archivio disponibile al sito web: <http://www.centrostudinisida.it/>
- Ciappi, S. e Coluccia, A. (1997). *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Clementi, C. (2008). *Il disagio della detenzione multi-etnica: La sfida del multiculturalismo nel carcere*. Milano: Giuffrè.
- Clemmer, D. (1941). *The prison community*. Boston: The Christopher Publishing House. Trad. it. in Santoro E. (2004). *Carcere e società liberale* (pp.210 e ss.). Torino: Giappichelli.
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e Tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.
- Dal Lago, A. e De Biasi, R. (2002). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma: Laterza.
- Davis, A. (2009). *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*. Roma: Minimum Fax.
- De Lauri, A. e Achilli, L. (2008). *Pratiche e politiche dell'etnografia*. Milano: Booklet Ed.
- Degenhardt, T. e Vianello, F. (2010). Convict criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere. *Studi sulla questione criminale*, 6, (1), 9-23.
- Di Natale, P. (2005). *I non luoghi dell'educazione*. Lecce: Pensa.
- Di Nuovo, S. e Grasso, G. (2005). *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici o sociali*. Milano: Giuffrè.
- Ferreccio, V. e Vianello, F. (2015). La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 321-342.
- FitzGerald, M. (2008). L'uso penale delle statistiche etniche. *Studi sulla questione criminale*, III (3), pp. 89-108.
- Gallo, E. e Ruggiero, V. (1989). *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*. Torino: Sonda.

- Gobo, G. (2003). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Goffman, E. (1956). *La vita quotidiana come rappresentazione*. USA: Random House.
- Kalica, E. (2014). Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce. *Antigone*, IX (2), 206-223.
- Limaccio, A. (2014). *Il lavoro rende liberi. Etnografia del mondo carcere*. Roma: Gruppo Albatros Il Filo.
- Marzano, M. (2006). *Etnografia e ricerca sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Melossi, D. (2002). *Stato, controllo sociale, devianza*. Milano: Mondadori.
- Pavarini, M. (2004). Processi di ricarcerizzazione nel mondo. Ovvero del dominio di un certo punto di vista. *Questione Giustizia*, 2 (3), pp. 1-17.
- Pavarini, M. (2006). La lotta per i diritti dei detenuti tra riduzionismo e abolizionismo carcerari. *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, I (1), pp. 82-96.
- Pelanda, D. (2010). *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*. Torino: Effatà.
- Ricciardi, S. (2015). *Cos'è il carcere. Vademecum di resistenza*. Roma: DeriveApprodi.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. (2016). La ricerca qualitativa in carcere in Italia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, XI (2), pp. 183-210.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Roma: Laterza.
- Silvano, C. (2011). *Liberi reclusi*. Padova: Edizioni Del Noce.
- Verde, S. (2002). *Massima sicurezza*. Roma: Odradek.
- Wacquant, L. (2002). The Curious Eclipse of Prison Ethnography in the Age of Mass Incarceration. *Ethnography*, 3(4), pp. 371-397.